



APOLOGO

DEI DUE UCCELLINI

Piacere e dispiacere, nella dualità indissolubile, verso la consapevolezza della precarietà

di **Antonia Tronti**

studiosa di spiritualità cristiana e indù

La dualità da ritenere

Due esseri alati - due uccelli - si trovano sui rami di uno stesso albero: uno mangia i frutti dell'albero, l'altro guarda senza mangiare. Entrambi sembrano godere, l'uno del piacere passeggero offertogli dal dolce gusto dei frutti, l'altro di una gioia "senza motivo", pura, permanente. Quando i frutti finiranno, il primo dei due uccelli vedrà venir meno la fonte del suo piacere e comincerà a soffrire della loro mancanza, l'altro invece manterrà inalterata quella gioia che nulla gli dà e dunque nulla può togliergli. Se poi il primo, a un certo punto, volgerà lo sguardo sul secondo e saprà intravedere, attraverso di lui, la possibilità di quella gioia pura, la sua sofferenza si attenuerà, o forse addirittura svanirà.

È un'immagine antichissima, che la sapienza indiana ci offre nella *Svetasvatara Upanishad* (IV,6-7). Usata qui non semplicemente per indurci a scegliere uno dei due atteggiamenti, secondo la ben nota dualità *vita attiva-vita contemplativa*, ma per permetterci di riconoscerli entrambi presenti in noi e provare a tenerli insieme. La dualità piacere-dolore, di cui il primo dei due uccelli fa esperienza, è inscritta nel vivere. Non appena assumiamo un corpo, un cuore, una psiche, una personalità, una storia, una mente, una individualità e ci incamminiamo come esseri umani su questa terra, entriamo inevitabilmente a far parte di quel teatrino dove il

gioco del susseguirsi continuo di esperienze piacevoli ed esperienze spiacevoli è costantemente in scena. È il prezzo del limite, la prima conseguenza dell'aver confini. Nasciamo assumendo una forma. Un vestito, dicono le Scritture indù. Una veste temporanea che ci permette di fare esperienza del mondo e di dare il nostro contributo alla vita su questa terra. Una forma limitata che non è il Tutto. Soggetta al mutamento, alla mancanza, alla perdita, alla malattia, alla morte. Una forma che per vivere deve assoggettarsi alla legge del limitato, dell'incompiuto, dell'imperfetto. È la condizione stessa delle individualità, personali e collettive. Una legge che dovrebbe esserci subito insegnata, anziché esserci il più a lungo possibile celata.



Isolati per non soffrire

“Tutto è dolore” - fu la scoperta di Gautama il Buddha non appena uscì dalla città incantata in cui il padre lo teneva affinché non vedesse i limiti a cui ogni vita è soggetta. Paradossso dei paradossi: per nascondergli che tutto ha un limite, cercò di tenerlo “chiuso” dentro una realtà limitata e falsata. Come un uccello legato su un ramo nella stagione dei frutti... Tentazione delle tentazioni: per evitare l'esperienza della sofferenza chiudere qualcuno o autorinchiudersi in un mondo artificiale, dove c'è illusoriamente spazio solo per ciò che si identifica come fonte di piacere, di benessere, di felicità. Ma quanto può durare? Quanto, prima che nelle mura si apra un varco e qualcosa di inaspettato entri? O prima che dall'interno, spinti da desiderio di verità ci si affacci fuori, come il principe Siddharta? O prima che guardando un po' più a fondo in noi stessi e in ciò che ci circonda, si intraveda un qualche principio di impermanenza e imperfezione?

Arriva un momento - ma non è continuamente questo momento? - in cui ci accorgiamo che ciò che eravamo non lo siamo più, o che ciò che desidereremmo essere non riusciamo a diventarlo.

Arriva un momento - ma non è continuamente questo momento? - in cui scopriamo che ciò che chiamavamo “mio” non ci appartiene o che ciò che vorremmo fare nostro non riusciamo ad ottenerlo.

Arriva un momento - ma non è continuamente questo momento? - in cui quanto accade a chi ci è, più o meno, prossimo appare ai nostri occhi inaccettabile e accende ribellione, rifiuto, incomprensione... e poi umiltà e impotenza...

Ed è proprio qui il bivio.

Certo che fa male quando i boccioli si rompono.

Perché dovrebbe altrimenti esitare la primavera?

Perché tutta la nostra bruciante nostalgia dovrebbe rimanere avvinta nel pallore gelato e amaro?

L'involucro fu il bocciolo, tutto l'inverno.

Cosa c'è di nuovo che consuma e dirompe?

*Certo che fa male quando i boccioli si rompono,
male a ciò che cresce*

e a ciò che racchiude.

La religione, scuola di realismo

“Ciò che nasce muore”, ricorda la *Bhagavad Gita*. Muoiono le illusioni, muoiono le forme, muoiono i sentimenti, muoiono i pensieri, muoiono i corpi ... non c'è vita senza morte delle forme. E non c'è morte che non sia accompagnata da un grido di dolore. Il saggio lo sa, dice ancora la *Gita*. È il secondo uccello. Gli basta osservare il proprio respiro per avere la certezza che la morte non si scavalca, che è proprio il limite il prezzo della vita. Ma ama la vita. E dunque accetta questo prezzo. Senza eluderlo.

Spesso le tradizioni religiose vengono accusate di essere consolatorie, di raccontare facili favole agli esseri umani. E invece sono grandi scuole di realismo. Sanno guardare il limite. Sanno guardare la morte. Sanno guardare il dolore. Anche là dove, come nell'induismo, dopo ogni morte c'è una nuova nascita, la tenebra del passaggio non si perde del tutto. E anche là dove, come nel cristianesimo, c'è il racconto di una Resurrezione, la morte non è semplicemente cancellata, bensì vissuta fino in fondo, tra sudore e sangue. E anche là dove, come nel buddismo, sembra trionfare il volto sereno del “Risvegliato”, ci sono lacrime di compassione per ogni singolo essere vivente che si trova nella sofferenza.

I due uccelli vivono insieme sull'albero. L'uno mangia quando è il tempo di mangiare, digiuna quando è tempo di digiunare. Gioisce e piange. Come san Paolo: “Ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco. Sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza” (Fil 4,12). Vive l'altalena del vivere. Ma senza dimenticare lo sguardo sereno dell'altro uccello, prezioso compagno. Che non perde il contatto con una vita che è oltre la dualità piacere-dolore, perché è semplicemente radicata nella Vita stessa. Che pur con sofferenza lascia andare le forme, sapendone la provvisorietà. Che sa del misterioso contatto di ciascuna/o con un Oltre che tutto comprende, tutto ama, tutto custodisce. E sa affidare e affidarsi.

Ad una misteriosa sapienza con cui il nostro sguardo non saprà mai pienamente coincidere ... o forse sì, un giorno.

E allora,

*Allora, quando infine più niente aiuta,
si rompono come esultando i boccioli dell'albero,
... conoscono per un momento la più grande serenità,
riposano in quella fiducia
che crea il mondo.*

(KARIN BOYE, *Poesie*, ed. Le Lettere, Firenze 1994, pp. 96-97)